

Nell'ambasciata Usa torna a sventolare la bandiera. Il corpo bruciato sembra essere di un ultrà da stadio

PIANETA

Il capo dello Stato con le sue dure parole è sembrato voler censurare anche la foga del premier



L'attacco dei manifestanti all'ambasciata Usa a Belgrado la notte di giovedì Foto Ansa-Epa

Violenze, Belgrado accusa gli hooligan

Neanche durante la guerra era accaduto che fossero assaltate le sedi diplomatiche straniere. Monito del presidente Tadic, di rientro dalla Romania: nessuna giustificazione

di Marina Mastroianni inviata a Belgrado / Segue dalla prima

PROBABILMENTE È DI UNO DI LORO il corpo carbonizzato trovato nelle stanze devastate quando le fiamme sono state spente e i manifestanti dispersi dalle forze dell'ordine che nessuno - colpevolmente - aveva pensato a schierare a protezione in Kneza

Milosa, il viale delle ambasciate. Hooligan, così li chiamano anche i media. Gente abituata alle risse negli stadi, dove in queste settimane si gioca a porte chiuse, dopo gli scandali che hanno investito le dirigenze dei club della serie A. Ragazzi, quasi ragazzini, inquadri dalle telecamere e poi finiti su YouTube con le loro prodezze, Partizan e Stella Rossa, nemici in campo, ma dalla stessa parte della barricata in queste ore di rabbia. Non è stata una fiammata spontanea. Le tifoserie balcaniche hanno una lunga tradizione alle spalle di guerra guerreggiata, il comandante Arkan prima di seminare il terrore in Bosnia, aveva terrorizzato gli stadi. Gli slogan contro gli albanesi oggi hanno preso il posto di quelli per la Grande Serbia, il Kosovo è il mito che coniuga identità e ribellione contro un nemico esterno predatore. «Il Kosovo non sarà mai albanese, mai terra islamica», dicono. «Violenza selvaggia nel centro di Belgrado», Danas, quotidiano liberale, sembra essere l'unico ad essersene accorto. La nottata di furore - 130 feriti, quasi 200 fermati - sui giornali è appena qualche accenno nelle pagine interne. Un dettaglio ai margini di una manifestazione pacifica raccontata con toni solenni e parole commosse. Come se l'assalto alle ambasciate - danneggiate anche quelle britannica, belga, croata, turca

Riducendo gli episodi ad atti di teppismo i media li minimizzano. Tutti tranne «Danas» quotidiano liberale

e bosniaca - rientrasse in una deprecabile normalità. Eppure non era mai successo, nemmeno quando la Nato bombardava Belgrado, nemmeno quando le bombe avevano smesso di essere intelligenti e centravano palazzi e merca-

ti, mai era stata consentita l'irruzione nelle sedi diplomatiche.

«Non ci sono giustificazioni di alcun tipo per la violenza, niente e nessuno potrebbe giustificare quanto è successo». Il presidente Tadic, rientrato dalla visita di Stato in Romania, che lo ha sapiente-

mente tenuto alla larga da Belgrado e dai proclami nazionalisti, ha convocato il consiglio di sicurezza nazionale per fare chiarezza sugli incidenti. «Non era la Serbia e la Serbia non sarà così, la violenza avvenuta a Belgrado non dovrà ripetersi mai più», ha detto senza mezzi

termini. Un messaggio diretto anche al suo alleato di governo, il premier Kostunica che in piazza ha concesso un po' troppa corda allo spirito di rivalsa, tanto che ieri qualcuno lo ha accusato di avere le mani sporche di sangue, di essere stato insomma il mandante morale degli incidenti.

Quanto sia scivolosa la china intrapresa deve averlo capito lo stesso Kostunica che ieri, dopo aver elogiato il messaggio mandato dalla piazza di Belgrado al mondo intero, non ha potuto fare a meno di notare che «la violenza e la distruzione stanno danneggiando la nostra battaglia». Semmai i proclami dal palco davanti al parlamento serbo sembravano aver proposto una inedita saldatura tra Kostunica e i radicali di Tomislav Nikolic - che in piazza esaltava i roghi ai posti di frontiera tra Kosovo e Serbia - il giorno dopo a Belgrado le cose prendono una luce diversa, che non mostra grandi margini di manovra. Kostunica una volta di più esce sconfitto politicamente, nel suo personale braccio di ferro con Tadic ha azzardato e si è scottato le dita. Persino Morsa si è sentita in dovere di fare una ramanzina agli amici serbi.

La violenza, ha spiegato al telefono il ministro degli esteri russo Lavrov al suo omologo Vuk Jeremic, non aiuta la causa del Kosovo. Non saranno le sedi diplomatiche date alle fiamme a restituire Pristina alla Serbia. L'ambasciata statunitense ha rimandato a casa il personale non essenziale. Chiuse, per sicurezza, diverse altre sedi diplomatiche. Eppure la notte di Belgrado sembra già passata, i vetri spezzati sono già tornati al loro posto, si riallacciano le vetrine dei negozi svaligiati. Bata, Benetton, negozi si abbigliamento sportivo, qualche bancomat, uno sportello di cambio: non c'è un minimo comun denominatore politico nella scelta degli obiettivi, piuttosto quello del saccheggio. Un paio di ragazze sono finite su YouTube, filmate mentre passano di negozio in negozio e tornano con sacchi pieni di roba, trovando persino il tempo di provarsi le scarpe della misura giusta. «Kosovo za patike», titola il sito, il Kosovo per un paio di scarpe. Sono state subissate da messaggi sdegnati. «Vergogna».

Filmato mostra l'assalto ai negozi delle grandi firme. La protesta per Pristina diventa saccheggio



Armando Cossutta



Umberto Bossi

SPORT

Zagabria, la squadra di basket annulla la trasferta in Serbia: troppi rischi

ZAGABRIA Per motivi di sicurezza legati alle violenze di Belgrado, la squadra di basket del Cibona Zagabria ha annullato una partita in programma oggi nella capitale serba contro il Partizan. L'incontro fa parte del Lega Adriatica, un campionato che raggruppa le migliori squadre balcaniche. Sulla base delle informazioni dell'ambasciatore croato a Belgrado, è stato lo stesso ministero degli Esteri di Zagabria a raccomandare ai dirigenti del Cibona di annullare il viaggio in Serbia. La comitiva croata si trovava

già a metà strada verso Belgrado quando ha invertito la marcia ed è tornata in patria. In un clima di tensione, l'altro giorno un gruppo di tifosi di pallone hanno bruciato una bandiera serba nel centro di Zagabria: la polizia ha arrestato 44 persone. Proprio i violentissimi disordini scoppiati tra le rispettive tifoserie durante una partita di calcio tra Dinamo Zagabria e Stella Rossa di Belgrado, nel 1990, furono per molti il prologo alla successiva guerra nei Balcani.

La Lega, un lunga love story con Milosevic

Il leader leghista paragonava il dittatore a Berlusconi: due perseguitati dalla giustizia. E Martino, Forza Italia: aiutiamo Sloba. Cossutta: «Mi disse: liquiderò i banditi dell'Uck»

di Umberto De Giovannangeli

DICONO: NON SIAMO un caravanserraglio ma un'alleanza coesa, unita sulle grandi scelte. Dicono: il governo Prodi ha screditato l'immagine dell'Italia nel mondo,

noi ristabiliremo i legami giusti con i leader del mondo libero. Dicono, per l'appunto. Perché la realtà è altra. A ricordarlo sono gli eventi che segnano in questi giorni, in queste ore, i Balcani. La memoria va ai drammatici giorni della guerra nella ex Jugoslavia. Ai giorni di Milosevic. A chi dà lezioni di coerenza e di fedeltà assoluta all'Occidente e ai suoi valori, vale la pena rinfrescare la memoria. Prendiamo la Lega Nord, e il suo leader storico, **Umberto Bossi**. Quelle riportate di seguito sono solo alcune, ma illuminanti, delle tante esternazioni che il senatur regalò alla Padania, l'organo di stampa leghista. Siamo nel biennio 1999-2000, quando massacri, deportazioni e stupri di massa non erano più congetture ma una drammatica realtà. La Padania, 9 aprile 1999: «Milosevic è caduto nella trappola Usa: gli americani attaccano la Serbia, che non si allinea ai diktat e alla prepoten-

za dei gendarmi a stelle e strisce», denuncia Bossi, che nello stesso mese si reca in visita a Belgrado per un cordiale incontro con Milosevic. Un passo indietro, marzo 1999. «Non sapevo esistessero dei massacri dei serbi nei confronti degli albanesi, sicuramente c'erano per la pubblicistica americana», insiste Bossi. Che, nel febbraio 2000, avanza un illuminante parallelo tra Milosevic e Berlusconi: «Milosevic e Berlusconi - argomenta il capo della Lega Nord sempre su La Padania - sono due vittime di una gravissima persecuzione politica e giudiziaria». Sono giorni di polemiche. E a Marco Pannella che lo accusa di essersi schierato con l'autocrate serbo, Bossi replica così: «Meglio Milosevic che Culosevic...». Occhio ai tempi: sono ormai cinque anni che i Balcani sono in fiamme, quattro anni dal massacro di Srebrenica, perpetrati dalle truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladic, uno dei più sanguinosi stermini di massa avvenuti in Europa dai tempi della seconda guerra mondiale. Eppure per il leader della Lega «Milosevic è vittima di una gravissima persecuzione politica e giudiziaria», al pari di Berlusconi. E ancora: «La Serbia è uno Stato nazionale, che difende le frontiere, cioè sa-

tena i liberoscambisti, come fecero con il Giappone (il secolo scorso, ndr.): o apri i mercati al nostro commercio o ti bombardiamo». Ma il senatur non è solo in questa crociata. Sempre sulla Padania, esterna **Carlo Stagnaro** (aprile 1999): «Il più grande nemico dei kosovari sono i bombardamenti della Nato e, in particolare, degli Usa». Tanto più, sentenza **Archimede Bontempi** (24 novembre 2000), a quei tempi responsabile esteri della Lega Nord - «gli alti comandi sapevano benissimo che non era in atto un genocidio in Kosovo». Nel marzo 1999 inizia la guerra, Bossi si schiera con Milosevic e definisce «immigrati» (discorso alla Camera) e «straccioni» (Il Gazzettino, 30 marzo) i profughi kosovari. Per poi sintetizzare tutto in un documento-volantino (1999) che recita tra l'altro: «... La Lega ha rifiutato la versione della propaganda occidentale, ribadendo delle semplici verità: l'Uck è un esercito di mercenari,

Ma ora il leghista Borghezio invoca l'esempio del Kosovo per la Corsica ma anche per la Padania

finanziato e protetto dagli Usa, i profughi kosovari (prima dei bombardamenti Nato) sono pure invenzioni, quello di Rambouillet non era un accordo di pace ma un ricatto ai serbi per imporgli che il Kosovo divenisse un protettorato Usa». Si dirà: le solite esagerazioni leghiste. A parte che queste «esagerazioni» vengono da chi oggi si candida, e con ambizioni di potere dichiarate, a rigovernare l'Italia, a parte questo non trascurabile particolare, c'è da ricordare che Umberto Bossi non è il solo a prendere le difese del regime di Milosevic. Certo, a schierarsi dalla parte di Belgrado c'è anche **Armando Cossutta**, che alla vigilia della guerra del 1999, afferma: «Ho parlato con Milosevic. Mi ha assicurato che presto i banditi dell'Uck saranno fermati e la popolazione evacuata per precauzione potrà tornare a casa». Si dirà: vecchi legami comunisti che si rinsaldano. Ma di «comunista» non ha proprio nulla il «liberale» **Antonio Martino**, che nel primo governo Berlusconi ricoprì il ruolo di ministro della Difesa. Facciamo un altro salto nel tempo. Siamo nel settembre 1994, quando la frantumazione della ex Jugoslavia è già in atto: «Bisogna aiutare Milosevic ad uscire dall'isolamento, poiché accettando il piano di pace corre rischi ad opera dei fal-

chi del suo Paese: senza la cooperazione internazionale sarebbe in pericolo», avverte Martino, che individua in Milosevic non il problema ma la soluzione. Anni dopo, i Balcani tornano al centro dell'inquietudine europea e internazionale. Chiunque vincerà le elezioni del 13-14 aprile, sarà chiamato a far fronte a questa emergenza. Rinnovare la memoria serve a porre l'accento su contraddizioni di fondo del centrodestra, senza per questo chiudere gli occhi verso quelle che hanno scosso il centrosinistra. Del centrodestra, la Lega Nord è una componente non secondaria. E della Lega è parte dirigente **Mauro Borghezio** che nel prendere la parola davanti al Parlamento europeo riunito in seduta plenaria a Strasburgo, parla dell'indipendenza del Kosovo come di «...una concreta applicazione in Europa del principio di autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta dell'Onu...un precedente giuridico e politico molto importante per chi, in Europa, dalla Corsica alle Fiandre, dalla Sardegna a Euskadi e alla nostra Padania, ora ancora Nazioni senza Stato, aspira all'indipendenza». Dal senatur pro-Milosevic all'ultra (europarlamentare) secessionista. Bossi dixit: «La Lega peserà molto nel prossimo governo...». Queste le avvisaglie. A dir poco inquietanti.